

FABIO AMATO

LA MARGINALITÀ IN QUESTIONE

UNA RIFLESSIONE DALLA PROSPETTIVA
DELLA GEOGRAFIA URBANA E SOCIALE

Una introduzione al lemma. – La nozione di marginalità può essere affrontata da molteplici prospettive disciplinari e la fase di crisi che stiamo attraversando ha, se possibile, accentuato l'interesse per questo termine – come per altre parole chiave relative alla dimensione urbana (esclusione, segregazione, isolamento) – facendo registrare negli ultimi anni un interesse quasi inflazionato. Non a caso, come un mantra infinito, vengono evocati i lavori di Henri Lefebvre (*Le droit à la ville*), di David Harvey (*Social Justice and City*) e i corsi al College de France di Michel Foucault editi postumi. Si tratta di tematiche fortemente multidisciplinari che sarebbe impossibile limitare alla letteratura geografica.

Ci si confronta con una molteplicità di categorie soggette a interpretazioni plurime, che necessitano una riflessione che eviti l'adozione acritica di alcune categorie non esattamente sovrapponibili ed equivalenti. Un esercizio tradizionale ci riconduce alle originarie definizioni dei lemmi, limitando il riferimento alle lingue italiana, francese e inglese.

Il *Dizionario della lingua italiana* Devoto e Oli (ed. 2008) definisce così la marginalità: «La posizione di individui o gruppi ai quali risulta di fatto precluso l'accesso sia alla produzione che al consumo di beni e servizi, nonché alla gestione del potere».

Il *Vocabolario della lingua italiana Treccani* (ed. 2004) non è così esplicito, rinviando pertanto all'aggettivo marginale: «Condizione di ciò, o di chi, è marginale, spec. in senso sociale».

L'aggettivo *marginale* (*Treccani*: «Del margine, che è al margine, che costituisce un margine: zona, area, spazio marginale») assume connotazioni dirette al margine della pagina, ai raggi non parassiali in ottica, alle distribuzioni delle frequenze in statistica o nelle costruzioni navali in metallo. Più funzionale alle nostre esigenze è la dimensione figurativa del lemma: «Di cosa o fatto che, in un

maggior complesso di cose o fatti, non ha peso o valore essenziale o determinante, ma accessorio, secondario» (*Vocabolario Treccani*).

Nelle scienze economiche l'aggettivo è relativo a variazioni infinitesime e s'ispira al principio marginalistico, più in generale nelle scienze sociali: «condizione m., quella di chi, vivendo in società industriali avanzate, specialmente nelle grandi aree urbane, e subendo gli effetti di fenomeni (detti appunto di emarginazione o di marginalizzazione) dovuti a cause diverse ma in generale connessi con le modalità dello sviluppo economico e industriale, si trova escluso dal mercato del lavoro e, quindi, dai livelli generalizzati dei consumi, con conseguente impoverimento della sua vita culturale e sociale» (*Vocabolario Treccani*, voce «marginale»).

Più centrata sulla dimensione sociale appare la scelta dei dizionari francesi: «Position marginale par rapport à une norme sociale» (*Dictionnaire Larousse*, 2013); «Situation d'une personne marginale» (*Nouveau Petit Robert*, 2002).

Tuttavia, la precisazione relativa all'aggettivo correlato (*marginale*), sempre nella sua dimensione figurativa, sembra abbastanza chiaramente indicare un rapporto con la norma e le regole e dunque di esclusione anche volontaria.

«Se dit de quelqu'un qui vit en marge de la société organisée, faute de pouvoir s'y intégrer ou par refus de se soumettre à ses normes» (*Dictionnaire Larousse*).

«Personne vivant en marge de la société parce qu'elle en refuse les normes ou n'y est pas adaptée» (*Nouveau Petit Robert*).

L'*Oxford Advanced Learner's Dictionary* (Hornby, 2000) non presenta la parola *marginality*, benché sempre più usata nell'inglese scientifico, affidando al sostantivo *marginalisation* il compito di riferirsi a: «Person or group that became or feel less important, powerful etc.».

L'*English Dictionary Collins (on line)* si riferisce alla marginalità come «the quality of being close to a limit, esp. a lower limit; the quality of not being considered central or important; (politics) the quality of being a constituency or seat in which elections tend to be won by small margins; (economics) the quality of constituting only a small change in something».

Sempre nello stesso dizionario, il relativo aggettivo (*marginal*) è detto: «of, in, on, or constituting a margin; close to a limit, esp. a lower limit not considered central or important; insignificant, minor, small; (economics) relating to goods or services produced and sold at the margin of profitability; (politics, mainly British & New Zealand) of or designating a constituency in which elections tend to be won by small margins designating; agricultural land on the margin of cultivated zones; (economics) relating to a small change in something, such as total cost, revenue, or consumer satisfaction».

Questa semplice analisi, condotta in alcuni classici dizionari, ci prospetta, pertanto, la possibilità di declinare la marginalità in molti modi; e l'incerta contemporaneità che stiamo attraversando fornisce una ricca serie di esempi.

A partire dalla riforma universitaria di Bologna, solo per riferirsi ad esempi più circostanziati, si è assistito a una progressiva «marginalizzazione» dei saperi

umani e sociali nelle logiche di finanziamento della ricerca sempre più indirizzata verso un sapere competente e utile (1).

La geografia – in Italia come in altre realtà – rappresenta sempre di più una disciplina marginale, praticamente scomparsa dall'insegnamento superiore con la riforma Gelmini e progressivamente indebolita nei *curricula* dell'alta formazione.

Noi stessi, nel nostro privato, viviamo un tempo di ampia e profonda riconfigurazione delle cornici di senso che mettono fortemente in discussione le identità personali e professionali. Nel nostro personale, infatti, ci sentiamo spesso ai margini e inadeguati al punto tale da inseguire modalità nuove di dire *io*, di dire *noi* attraverso legami sociali virtuali che ci pongono in un fittizio centro della rete, ma ponendoci, in realtà, ai margini in condizioni di profondo isolamento.

Questi sono alcuni degli esempi della polisemia della parola «marginalità», e del conseguente isolamento che essa evoca. Da questa rapida disamina risulta chiaro che è più interessante per il sapere geografico (sociale e urbano) focalizzarsi sull'uso di questo lemma nella dimensione dell'accezione sociale, economica e culturale.

Diverse dimensioni, più scale. – Passando a un altro ambito, sono sotto gli occhi di tutti gli effetti perversi delle dinamiche dell'economia capitalistica che delineano una piramide sociale dal vertice sempre più sottile e dalla base sempre più ampia: la minoranza al margine cresce in quantità fino a farsi in alcuni casi maggioranza numerica. Sempre più vasta è la condizione di marginalità e di precarietà reale che incide nella condizione (non solo) psicologica del nostro vivere: si moltiplicano le indagini sulla povertà (reale o percepita) che confermano una condizione di inadeguatezza di «mezzi» rispetto ai bisogni o più genericamente una incapacità oggettiva di riuscire a soddisfare i bisogni essenziali. Una instabilità sociale che sta crescendo ovunque e fa emergere nuove conflittualità che per essere comprese richiederebbero strumenti analitici di tipo transnazionale e multiscale. Una condizione complessiva che suggerirebbe una nuova indagine sulla *Misère du monde* come quella svolta da Pierre Bourdieu e dai suoi allievi esattamente vent'anni fa (Bourdieu, 1993).

Eppure, nelle società avanzate, per gli strati sociali più bassi si ipotizzava la definitiva scomparsa o almeno la consistente riduzione dei divari. Questi, invece, finiscono con l'aumentare, coinvolgendo in condizioni di disagio anche categorie socioprofessionali più tutelate, come i famosi ceti medi, feticcio della stabilità sociale.

(1) Come ci ricorda il filosofo sloveno Zizek «Una delle espressioni più radicali di questo trend è il recente piano del governo britannico di eliminare gradualmente i fondi per l'insegnamento universitario di materie umanistiche e di scienze sociali, annunciato nell'ottobre 2010, quando il ministro dell'università David Willets ha proposto che in futuro tutte le materie, ad esclusione delle scienze e della matematica, siano finanziate interamente tramite le tasse universitarie» (Zizek, 2012, pp. 23-24).

Ma questo contesto di crisi, per quanto abbia posto i riflettori sulla marginalità, rischia di banalizzarne il ragionamento su questo aspetto che risulta molto mediatizzato. Nella comunicazione quotidiana è difficile che si ponga attenzione alle possibili sfumature della parola.

L'interpretazione societale del termine si focalizza sulle dimensioni umane come la demografia, la religione, la cultura, la struttura sociale e soprattutto la dimensione politica ed economica in connessione con l'accesso alle risorse materiali e immateriali. Queste semplici definizioni ci fanno intendere che la marginalità è un processo che emerge ed evolve continuamente con modalità differenti e scale geografiche plurime. Definire dunque la marginalità e il conseguente isolamento significa confrontarsi con un oggetto in continua trasformazione e dalle dimensioni non univoche.

Il contrasto più forte si registra pensando alla visione idealtipica, dalle rivoluzioni borghesi in poi, di una società dominata da valori di uguaglianza e protesa verso il raggiungimento della libertà e del benessere per tutti. Di fronte a questa idea si delinea, invece, il concreto inasprimento delle differenze, dell'iniquità che si traduce in una spazializzazione per compartimenti stagni che separano, dividono, piuttosto che consentire processi di interazione. Di fronte a questo universo così vasto e complesso, proveremo a fornire solo alcune definizioni che aiutino a meglio situare l'idea di marginalità.

Come visto nei dizionari, questo termine è usato generalmente per descrivere e analizzare sfere socio-culturali, politiche ed economiche, in cui persone svantaggiate cercano di guadagnare l'accesso (sociale e spaziale) alle risorse e alla piena partecipazione alla vita sociale. In altre parole le persone marginalizzate possono essere socialmente, politicamente, economicamente e legalmente ignorate, escluse e messe da parte, risultando fortemente vulnerabili. In termini sociologici, inoltre, la marginalità si iscrive nella coppia normalità/devianza e il margine viene rappresentato come bordo oltre il quale si cade, ma anche questa coppia oppositiva, come tutte le dicotomie, sfuma progressivamente in molteplici possibili definizioni.

Il termine di «uomo marginale», in realtà, è stato introdotto nella sociologia urbana da Robert Park (1928), esponente della Scuola di Chicago, con un'accezione diversa da quella oggi più diffusa. In relazione alla storia degli ebrei, ma anche pensando alla condizione dei mulatti d'America, questo autore si riferiva a colui che, essendo immigrato in un contesto etnico diverso dal suo, ha conservato legami forti con la cultura di origine e, pur cercando di farsi accettare dalla società che lo ospita, ne viene respinto a causa di forti pregiudizi. La condizione di alterità dello straniero evoca abbastanza esplicitamente le riflessioni precedenti di Georg Simmel (di cui, non a caso, Park fu allievo in Germania per poco tempo) sulla condizione dello straniero che sceglie di immigrare in una società a lui ostile (Simmel, 1989).

Bisogna sottolineare, tuttavia, che il significato di marginalità, come esclusione di individui e gruppi dal centro di potere in un sistema sociale e come

esclusione dalla distribuzione di beni e opportunità da esso prodotti, ha origini precedenti (2).

Da quando nella storia dell'umanità si è definito un centro possiamo individuare una zona di margine, una zona di debolezza, ma è a partire dagli effetti perversi del processo di industrializzazione che sono state effettuate indagini e ricerche sulle aree marginali e sulle condizioni del proletariato: basti pensare alla Manchester descritta da Friedrich Engels (1972) o alla East London raccontata dal dottor Charles Booth (1903) o ai racconti e i romanzi dell'Ottocento (Hugo, Zola, D.H. Lawrence). Oltre a Robert Park, sono molti gli esponenti della scuola di Chicago che, nella prima metà del Novecento, hanno usato la categoria di marginalità nelle indagini infraurbane per descrivere i meccanismi di invasione e sostituzione di singoli quartieri (Park, Burgess e McKenzie, 1999).

A seguito dei cambiamenti geopolitici del secondo dopoguerra, si è assistito a una crescente attenzione per i paesi decolonizzati e per la loro condizione di debole accesso e partecipazione al sistema politico ed economico internazionale. Non sono poche le indagini descrittive sulle grandi metropoli in formazione del cosiddetto Terzo Mondo che iniziano negli anni Cinquanta del Novecento, quando le città erano lette come spazi duali (città coloniale/città antica). Da quel momento, il legame tra povertà, marginalità e periferia si nutre di numerose ricerche anche di tipo geografico in Africa, Asia e America Latina. A partire dalla fine degli anni Sessanta, infine, anche le contraddizioni delle città occidentali sono oggetto di indagine soprattutto da parte della corrente di ispirazione marxista dei saperi sociali: queste ricerche si indirizzavano ad analizzare le cause profonde delle condizioni del proletariato nei quartieri più degradati.

Si è registrata, in seguito, una relativa eclissi di interesse per i fenomeni di marginalità negli anni Ottanta e nei primissimi anni Novanta, quando volgersi alle città del Sud significava studiare spazi residuali e arretrati per cui appariva quasi vigere l'obbligo di migliorare secondo precise ricette promosse dalle agenzie internazionali di finanziamento (Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale).

Il vero punto di svolta è rappresentato dalla conferenza *UN Habitat II* di Istanbul del 1996 quando il tema degli *shums* e della crescita urbana delle aree marginali e degradate è tornato prepotentemente alla ribalta: non più fenomeno in via di esaurimento, ma nuovo volto dell'urbanizzazione del mondo che concerne anche contesti più sviluppati (UN Habitat, 1996; Wacquant, 1996 e 1999).

(2) Le dinamiche di potere e i processi di marginalizzazione nelle relazioni tra voci dominanti e dominate non possono non evocare le riflessioni sulla geografia del potere di impalco foucaultiano che ha avuto nell'opera di Claude Raffestin (1983) un testo fondativo, benché, paradossalmente, il pensiero del filosofo di Poitiers sia stato recepito soprattutto dalla geografia culturalista di matrice anglosassone. Non è possibile, nel breve spazio a disposizione, nemmeno ricostruire una bibliografia articolata sul tema: ci limiteremo a rinviare alla riflessione corale curata da Jeremy Crampton e Stuart Elden (2007).

Come già accennato, la condizione di margine non si esprime solo nei contesti locali, ma anche a scala planetaria. Su questo versante opposto della scala, il concetto di Sistema Mondo, come descritto da Wallerstein a partire dagli anni Settanta (2003), è servito a lungo da riferimento per descrivere le diseguaglianze mondiali. Tuttavia, benché questo tipo di interpretazione indicasse, oltre al bipolarismo Centro-Periferia, anche un'area semiperiferica di transizione, non pare più sufficiente per descrivere le complesse strutture policentriche del potere, in continuo cambiamento attraverso la competizione e il conflitto di sottounità spaziali. La periferia di un tempo sembra destinata a diventare il centro come ci insegnano i successi economici dei paesi che compongono il gruppo *BRICS* e altre realtà substatali, come le stesse città globali che, tuttavia, ospitano al proprio interno forti polarizzazioni come ci ricordano Allen Scott (2001) e Saskia Sassen (2004).

La marginalità in geografia. – Una definizione geografica tradizionale che si approssima a quelle appena descritte fa riferimento all'interpretazione spaziale e topografica, fondata sulla localizzazione fisica e sulla distanza dai centri di sviluppo e di potere: un fattore distanza che genererebbe appunto marginalità. In termini più strettamente geografici, il margine si situa, in tanto che limite o frontiera, a una certa distanza dal centro. Tale distanza può essere quantitativa e misurabile oppure qualitativa e definibile in rapporto a un polo o uno spazio strutturante (Rioux, 1998). Come ci ricordano sia Antoine Bailly (1983) sia André Vant (1986), la marginalità geografica si iscrive nella coppia oppositiva centro/periferia e può essere letta a differenti scale: quella geoeconomica e geopolitica tradizionale che legge gli Stati come attori principali, quella interregionale nell'ambito dei singoli paesi, quella infraregionale, fino a giungere alla scala dei singoli luoghi.

In realtà, il sapere geografico sorprendentemente non sembra essersi molto interessato a una definizione puntuale del concetto di marginalità, probabilmente a causa del peso specifico del concetto di periferia e per la connotazione eminentemente sociologica che si è soliti dare a tale parola. Non è da escludere che la lezione dello storico prestato alla geografia Lucien Febvre – evocata da Pierre George (1966) – abbia forse a lungo condizionato questo tipo di riflessioni visto che diceva «Peu importe la marge, c'est le coeur qu'il faut avant tout considerer»: il peso maggiore bisognava dunque attribuirlo a ciò che è importante, visibile e strutturante per gli spazi geografici.

Attraverso il termine marginalità, in sintesi, noi definiamo allo stesso tempo una posizione geografica e uno stato sociale ed è su questo aspetto che gli studi più recenti della «social and cultural Geography» anglosassone hanno scritto parecchio, a partire dal *cultural turn*, ponendo al centro dell'attenzione il protagonismo degli esclusi (Sibley e altri, 2005).

Facendo riferimento al contesto italiano e francese, il carattere posizionale e soprattutto territoriale del termine «marginalità» ha condizionato fortemente le

scelte dei geografi: se in Francia si è prodotta una ricca letteratura di casi studio prima sulle città coloniali e poi sulle *banlieues*, nel caso italiano grande interesse viene destinato a un filone di studio sulla valorizzazione delle aree marginali che ha prodotto i risultati più significativi soprattutto in termini di indagini sul terreno. Si tratta di un complesso lavoro intrapreso nella prima metà degli anni Ottanta e racchiuso nell'acronimo GRAM (Gruppo rivalorizzazione aree marginali dell'Agei), coordinato da Giuseppe Dematteis. I risultati sono stati raccolti in tre volumi: uno dedicato a un'analisi geo-demografica delle regioni italiane (Cencini, Dematteis e Menegatti, 1983), con saggi introduttivi metodologici; un secondo su casi di studio a scala subregionale (Leone, 1986); un terzo dedicato a riflessioni di carattere metodologico e problematico generale (Leone, 1988). Il GRAM assume una funzione seminale per la geografia italiana: come ci ricorda Vincenzo Guarrasi (2009), sono coinvolti oltre cinquanta ricercatori appartenenti a 21 sedi universitarie che passano al setaccio un paese in transizione; si tratta di una palestra di esercizio per una generazione di geografi in formazione; infine, viene valorizzato il confronto transdisciplinare e il dialogo con le scienze economiche diventa più proficuo. Nondimeno, poco spazio è destinato alla ricostruzione della morfologia della categoria logico-concettuale di marginalità, se si eccettua la riflessione preliminare di Franco Farinelli (1983). Secondo questo autore, gli spazi marginali si relazionano in una dinamica di squilibrio rispetto al capitale dominante: la condizione di marginalità è dunque una condizione eminentemente economica, oltre che sociale e culturale, e diventa rilevante e mai abbastanza sottolineato saper distinguere tra marginalità e perifericità.

Del resto, anche nel contesto transalpino solo in anni recenti si sono effettuate riflessioni sul termine o impostate ricerche utilizzando esplicitamente le parole *marge* e *marginalisation*. Non è un caso che queste parole non siano presenti nel *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés* curato da Lévy e Lussault. Sul versante angolosassone, nemmeno nel *Dictionary of Human Geography* curato da Gregory e altri vi è traccia di questa parola. Inoltre, nei dodici volumi della *International Encyclopedia of Human Geography*, il termine compare più diffusamente nella voce relativa alla geografia comportamentale, in quella relativa alla geografia elettorale e alla vulnerabilità e, più in coerenza con l'idea che se ne ha, nelle voci relative ai conflitti etnici e alla geografia femminista, ma non esiste una voce autonoma.

A dispetto di questo scarso interesse dei principali dizionari, una definizione più esaustiva di marginalità associata all'idea di isolamento ci viene sorprendentemente fornita nel 2003 dall'*International Geographical Union*: «Lo stato temporaneo di essere stato messo da parte del vivere in relativo isolamento, ai margini del sistema (culturale, sociale, politico o economico) [...] dal punto di vista mentale, quando si escludono determinati domini o fenomeni dal proprio pensiero, perché non corrispondono alla filosofia dominante» (nostra traduzione, citato in Gurung e Kollmair, 2005). Dietro l'aggettivo «temporaneo» possiamo leggere una interpretazione dinamica del concetto, cioè si lascia intravedere che si

tratta di una condizione non definitiva che, come diremo in conclusione, prefigura una interpretazione stadiale che conserva non poche ambiguità.

Esempi di una geografia dei margini. – Il percorso fatto attraverso le definizioni non pare in grado di fornirci una definizione univoca, ma un'idea abbastanza chiara di condizione e collocazione della marginalità. L'Italia contemporanea è ricca di esemplificazioni che proveremo a evocare.

Il progressivo declino della regolazione dello «Stato nazionale di welfare keynesiano» (Jessop, 2002) ha interessato il sistema di *welfare state*, oggetto di riforme e riduzioni finanziarie sempre più consistenti, indirizzando la domanda di protezione sociale, non solo in Italia, verso regolazioni di mercato e moltiplicando anche gli attori in campo (Brenner, 2004). Si tratta di una tendenza accompagnata dal cambiamento del profilo socio-demografico del Paese (invecchiamento della popolazione, pluralizzazione e standardizzazione del mercato del lavoro; crescita del protagonismo femminile; sviluppo delle famiglie nucleari; crescita di flussi migratori stanziali) che ha prodotto effetti simili a quelli di altre economie e società europee (Kazepov e Barberis, 2013).

Fenomeni di marginalità, con modalità e luoghi diversi, possono essere osservati attraverso tutte le aree strategiche delle politiche sociali: l'assistenza sociale e sanitaria; le politiche attive del lavoro; il contrasto alla povertà e le forme di reddito minimo; le politiche di cura per gli anziani e per le persone non autosufficienti; le politiche di inclusione e di inserimento per gli immigrati.

Nella prospettiva geografica, il luogo in cui si osservano questi fenomeni è rilevante. In tal senso, la città è il laboratorio di complesse articolazioni alle quali è indispensabile rivolgersi con la massima attenzione (Balestrieri, 2011). La società contemporanea, infatti, esprime un modo diverso di essere città che può essere letto solo se siamo in grado di leggere le molteplici sezioni che compongono il contesto urbano. Come ricorda Secchi (1999), la metafora che emerge per definire questa discontinuità è il frammento: alle diverse scale lo spazio fisico, sociale, economico, istituzionale, politico e culturale, connotato da un medesimo grado di frammentarietà, non è l'esito di razionalità molteplici e legittime, ma semplicemente l'accostamento di una all'altra.

Queste co-presenze generano fratture e frontiere che meritano di essere investigate a scala urbana. Si registrano pezzi di città che restano ai margini dei processi innovativi, del sapere e del mondo del lavoro, conservando solo nella collocazione spaziale l'idea di urbano.

Le frontiere interne, le linee divisorie che attraversano i contesti urbani si moltiplicano creando identità e aggregazioni che hanno i due opposti negli *slums* e nelle *gated communities*, entrambi periferici, entrambi isolati, ma diversamente collocati nella gerarchia della marginalità. Come detto, ai margini del processo di globalizzazione cresce sempre di più questo arcipelago di povertà e disagio e gli esempi studiati di *shantytown* a scala mondiale sono tantissimi e, a

dimostrazione della marginalità crescente, non riguardano più solo il *Global South*: dall'Argentina al Ghana, dall'India ai *barrios* statunitensi, dalla periferia del Cairo alle *banlieues* francesi. Sono condizioni di margine in cui, con le dovute differenze, spesso anche gli elementari aspetti della dignità umana appaiono disattesi, come ci racconta diffusamente Mike Davis (2006).

Il fenomeno della presenza dei migranti in Italia, oltre che essere la spia più efficace per descrivere il cambiamento del profilo socio-culturale, rappresenta un altro versante di grande interesse per affrontare le tematiche della marginalità.

L'urbanità sempre più diffusa è un fattore di attrazione e insieme un effetto dei flussi migratori in entrata, diretti nelle aree più significative per l'economia locale e nel contempo in quegli scenari dove il sistema economico appare più flessibile consentendo l'inserimento nelle larghe maglie del mercato del lavoro informale e nelle nicchie marginali del mercato della casa. Così sono venuti a configurarsi in quest'area spazi di estremo interesse per quel che concerne la presenza dei migranti e la loro incidenza percentuale: sono territori posti perlopiù nelle periferie contigue alle città, ad esse legate da relazioni in divenire, in cui la variabile dell'informalità e, non di rado, quella della criminalità organizzata hanno contribuito alla concentrazione insediativa dei migranti in prossimità dei luoghi di lavoro, in condizioni il più delle volte precarie, in alcuni casi addirittura emergenziali.

Effettuando un ulteriore passaggio di scala a titolo esemplificativo, le indagini effettuate negli ultimi anni in Campania hanno fatto emergere un quadro di particolare complessità che merita, rispetto al tema dell'alloggio, un approfondimento puntuale in alcuni contesti particolari. Sono soprattutto tre comuni che fungono da capoluoghi provinciali (Napoli, Salerno e Caserta) a essere interessati da processi di trasformazione significativa dei profili socio-culturali. I tre capoluoghi, e le relative aree urbane, rappresenterebbero i laboratori ideali per una ricerca indirizzata alla conoscenza del fabbisogno abitativo come dimostrato da una recente letteratura sul tema (Amato e Coppola, 2009; Ammaturo, De Filippo e Strozza, 2009). La presenza dei migranti fa riferimento a realtà complesse che non si prestano a interpretazioni univoche e che molto spesso sono relative a scelte abitative promosse dai lavoratori stranieri per un breve periodo iniziale, in funzione di traiettorie di sedentarizzazione verso altre destinazioni nelle regioni centro-settentrionali. Chi, invece, sceglie di vivere in Campania intraprende percorsi di accesso all'alloggio nelle zone periferiche dove il rapporto con la rendita immobiliare è più conveniente.

In una recente indagine che ho potuto coordinare, promossa dalla ONG Ali-sei ⁽³⁾, si è cercato di approfondire in maniera diretta la conoscenza degli spazi sociali «periferici» della grande area metropolitana che da Napoli si snoda a nord e a nord-ovest verso Caserta e a sud-est verso Salerno. Lo studio di campo è stato indirizzato ad approfondire la conoscenza del territorio per prevenire situazio-

(3) Indagine prevista nell'ambito del progetto «Sulla soglia», finanziato dal fondo FEI 2011.

ni di emergenza abitativa, attraverso una indagine territoriale che consenta di individuare le situazioni potenzialmente più rischiose e di conseguenza di mettere in atto gli interventi di contrasto più idonei. Solo l'indagine di terreno ha permesso di far emergere condizioni di massimo degrado nelle frazioni litoranee del comune salernitano di Eboli (Santa Cecilia e Campolongo). La frazione di Santa Cecilia, più interna rispetto a quella di Campolongo, viene segnalata come luogo di residenza esclusivamente dai migranti (quasi tutti maghrebini) che abitano in fabbriche dismesse. La condizione di queste persone è in assoluto quella più disagiata, dal momento che nella quasi totalità dei casi non si dispone dell'acqua corrente, dell'elettricità né naturalmente del riscaldamento. Come si è detto, molti di loro sono provvisti, tra l'altro, del permesso di soggiorno e questo lascia presumere che in parte si tratti degli sfollati di San Nicola Varco (vecchio ghetto sgomberato sempre nel comune di Eboli), tra i quali era nota l'ampia presenza migrante regolare. La frazione di Campolongo rappresenta per molti versi una seconda Eboli, ovvero un territorio ad altissima concentrazione di popolazione migrante, come si può osservare percorrendo la strada litoranea in questo tratto, frequentata quasi esclusivamente da stranieri in bicicletta o a piedi e da persone coinvolte nei giri della prostituzione. La stragrande maggioranza dei migranti di Eboli abita proprio a Campolongo, non distante dalle distese agricole, che si alternano nel paesaggio ad abitazioni dirupate – degna di nota la presenza di case senza il tetto ma pur tuttavia abitate – *roulottes*, e vere e proprie baracche.

Si tratta solo di un esempio dei tantissimi possibili che pone in rilievo il ruolo del tema dell'abitare per i migranti, soprattutto nella prospettiva della marginalità, e conferma che studiare le migrazioni – fenomeno connotato da grande opalescenza e difficilmente fotografabile – non può prescindere da uno studio e una continua osservazione dei luoghi, cioè da uno sguardo geografico.

Concludere per ripartire? – L'attenzione per i margini, per le condizioni di disagio e di malessere è stata prevalente nelle mie riflessioni e soprattutto nelle indagini di campo che ho svolto nel corso degli anni. Nonostante questo tipo di predilezione, devo ammettere che negli ultimi anni si è insinuato il dubbio sul modo con cui si affrontano questi fenomeni.

Il punto su cui vorrei soffermarmi in conclusione è relativo proprio all'uso che si fa del termine marginalità. Come dimostrano tutte le definizioni qui raccolte tra dizionari linguistici e raccolte geografiche (che non esauriscono certo le diverse declinazioni), non esiste una definizione univoca; e la ricchezza di sfumature, anche transitando da una lingua all'altra, è rilevante. Nondimeno, in tutti i casi, viene destinata particolare enfasi a un approccio stadiale e inferiorizzante, che legge i titolari della marginalità sempre per differenza rispetto a una integrazione sociale o psicosociale, in alcuni casi addirittura sottolineando aspetti di volontarietà dello stato (si vedano i dizionari stranieri). Molto della debolezza del termine è dettato anche dalla facilità con cui si sovrappongono all'idea di esclusione e di disegua-

gianza aspetti fortemente connaturati all'idea di margine ma che – come nel caso della geografia sociale – non possono esaurire tutto il campo delle possibilità.

L'idea che domina in un certo tipo di ricerche è sempre quella di luoghi marginali, sempre quelli periferici (altro connubio ed equivalenza da sciogliere), che debbono tendere verso un processo di integrazione e assimilazione ai parametri di un centro delle città mitizzato, possibilmente attraverso logiche partecipative e codificate. Si tratta però di un centro che insegue i dettami del marketing urbano e risulta molto spesso museificato, svuotato di abitanti e di futuro (le generazioni più giovani non abitano in prevalenza questi luoghi) e asservito alle logiche del turismo che probabilmente non interessa a chi vive i luoghi periferici e di margine ovunque essi siano localizzati. I luoghi periferici, ad esempio, esprimono nuove modalità di polarizzazione attraverso luoghi del consumo e del commercio distanti, attraverso i quali le comunità migranti costruiscono nuove geografie private che danno dignità e interesse all'*Hinterland*, rianimando piccoli comuni a rischio di desertificazione. Un interesse che, come ci spiegava Rosario Sommella qualche anno fa, è diventato prioritario anche nelle perverse logiche strategiche delle organizzazioni criminali: la camorra che conta si trova oltre i confini del comune di Napoli (Sommella, 2006).

A differenza di quanto siamo soliti immaginare, questi luoghi ospitano dinamiche e attori plurimi. Tali luoghi divengono realtà che esprimono tensioni, conflitti e proteste e sguardi diversi, una sorta di denuncia *in corpore* di quanto la città globale non dice più e tenta di nascondere nel retrobottega (Petrillo, 2013). Con un pizzico di ottimismo si può immaginare che dai margini si possa costruire uno sguardo nuovo sul mondo in trasformazione. Dai margini potrebbe essere sollecitato il cambiamento come hanno provato a dimostrare in questi anni, con esiti alterni, le «reti di indignazione e di cambiamento» (Castells, 2012). Ma questa è una ipotesi, geografica e non solo, ancora da scrivere.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AMATO F. e P. COPPOLA, *Da migranti ad abitanti. Gli spazi insediativi degli stranieri nell'area metropolitana di Napoli*, Napoli, Guida Editore, 2009.
- AMMATURO N., E. DE FILIPPO e S. STROZZA, *La vita degli immigrati a Napoli e nei paesi vesuviani. Un'indagine empirica sull'integrazione*, Milano, FrancoAngeli, 2009.
- BAILLY A.S., *La marginalité: réflexions conceptuelles et perspectives en géographie, sociologie et économie*, in «Géotopiques», 1983, 1, pp. 73-115.
- BALESTRIERI M., *Marginalità e progetto urbano*, Milano, FrancoAngeli, 2011.
- BOOTH C., *Life and Labour of the People in London*, Londra, Macmillan, 1903.
- BOURDIEU P., *La misère du monde*, Parigi, Seuil, 1993.
- BRENNER N., *New State Spaces. Urban Governance and the Rescaling of Statehood*, Oxford, Oxford University Press, 2004.

- CASTELLS M., *Reti di indignazione e di speranza*, Milano, Università Bocconi Editore, 2012 (ed. or. 2012).
- CENCINI C., G. DEMATTEIS e B. MENEGATTI, *L'Italia emergente. Indagine geo-demografica sullo sviluppo periferico*, Milano, FrancoAngeli, 1983.
- CRAMPTON J. e S. ELDEN, *Space, Knowledge, and Power: Foucault and Geography*, Ashgate, Aldershot, 2007.
- DAVIS M., *Il pianeta degli slum*, Milano, Feltrinelli, 2006 (ed. or. 2006).
- ENGELS F., *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Roma, Editori Riuniti, 1972 (ed. or. 1842).
- FARINELLI F., *Introduzione ad una teoria dello spazio geografico marginale*, in CENCINI, DEMATTEIS e MENEGATTI (1983), pp. 17-32.
- GEORGE P., *De la frontière à la Région. A propos de quelques ouvrages récents*, in «Annales de Géographie», 1966, 75, 412, pp. 704-706.
- GUARRASI V., *Geografia e società. Dallo sviluppo locale alla città cosmopolita*, in F. AMATO (a cura di), *Spazio e società. Geografie, pratiche, interazioni*, Napoli, Guida editore, 2012, pp. 113-124.
- GURUNG G.S. e M. KOLLMAIR, *Marginality: Concepts and Their Limitations*, Zurigo, D-SGZ, 2005 («IP6 Working Paper», 4).
- GREGORY D. e altri, *The Dictionary of Human Geography, 5th edition*, Londra, Wiley-Blackwell, 2009.
- JESSOP B., *The Future of Capitalist Welfare State*, Cambridge, Polity Press, 2002.
- KAZEPOV Y. e E. BARBERIS, *Le dimensioni regionali del welfare italiano. Tra disallineamento e desincronizzazione verso un federalismo frammentato*, Roma, Carocci, 2013.
- LEONE U., *La rivalorizzazione territoriale in Italia*, Milano, FrancoAngeli 1986.
- LEONE U., *Valorizzazione e sviluppo territoriale in Italia*, Milano, FrancoAngeli, 1988.
- LÉVY J. e M. LUSSAULT, *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés*, Parigi, Belin, 2003.
- PARK R.E., *Human Migration and the Marginal Man*, in «American Journal of Sociology», XXXIII, 1928, pp. 881-893.
- PARK R.E., E.W. BURGESS e R.D. MCKENZIE, *La città*, Milano, Edizioni Comunità (ed. or. 1923).
- PETRILLO A., *Peripherein: pensare diversamente la periferia*, Milano, FrancoAngeli, 2013.
- RAFFESTIN C., *Per una geografia del potere*, Milano, Unicopli, 1983 (ed. or. 1981).
- RIOUX L., *Les dimensions spatiale et culturelle de la marginalité: une approche psychosociologique*, in D. GUILLAUD, M. SEYSSET e A. WALTER (a cura di), *Le voyage inachevé... à Joël Bonnemaïson*, Parigi, Prodig, 1998, pp. 635-640.
- SASSEN S., *Le città nell'economia globale*, Bologna, Il Mulino, 2004 (ed. or. 1999).
- SCOTT A., *Le regioni nell'economia mondiale. Produzione, competizione e politica nell'era della globalizzazione*, Bologna, Il Mulino (ed. or. 1999).
- SECCHI B., *Città moderna, città contemporanea e loro futuri*, in G. DEMATTEIS e altri, *I futuri della città*, Milano, FrancoAngeli, 1999, pp. 41-70.
- SIBLEY D., P. JACKSON, D. ATKINSON e N. WASHBOURN, *Cultural Geography. A Critical Dictionary of Key Concepts*, Londra, I.B. Taurus, 2005.

- SIMMEL G., *Lo straniero*, in G. SIMMEL, *Sociologia*, Milano, Edizioni Comunità, a cura di L. CAVALLI SFORZA, 1989, pp. 580-599 (ed. or. *Soziologie*, 1908).
- SOMMELLA R., *Le trasformazioni dello spazio napoletano. Poteri illegali e territorio*, in G. GRIBAUDI (a cura di), *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009, pp. 355-374.
- UN HABITAT, *Istanbul Declaration on Human Settlements*, 1996 (www.unhabitat.org).
- VANT A., *Marginalité sociale, marginalité spatiale*, Parigi, CNRS, 1986.
- WACQUANT L., *The Rise of Advanced Marginality: Notes on Its Nature and Implications*, in «Acta Sociologica», 1996, 39, 2, pp. 121-139.
- WACQUANT L., *Urban Marginality in the Coming Millennium*, in «Urban Studies», 36, 10, 1999, pp. 1639-1647.
- WALLERSTEIN I., *Alla scoperta del sistema mondo*, Roma, Manifestolibri, 2003 (ed. or. 2000).
- ZIZEK S., *Benvenuti in tempi interessanti*, Firenze, Ponte alle Grazie, 2012 (ed. or. 2011).

Dizionari linguistici citati

- COLLINS, *English Dictionary Collins* (<http://www.collinsdictionary.com/dictionary/english>, consultato il 10 settembre 2013).
- DEVOTO G. e G.C. OLI, *Devoto-Oli, Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 2008.
- HORNBY A.S., *Oxford Advanced Learner's Dictionary of Current English*, Oxford, Oxford University Press, 2000.
- LAROUSSE, *Dictionnaire*, Parigi, Larousse, 2013.
- LE ROBERT, *Nouveau Petit Robert. Dictionnaire de la langue française*, Parigi, Les Dictionnaires Le Robert, 2002.
- TRECCANI, *Vocabolario della lingua italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2004.

DISCUSSING MARGINALITY: A REFLECTION FROM THE URBAN AND SOCIAL GEOGRAPHY PERSPECTIVE. – The paper focuses on the term marginality and its use in social sciences and in human geography in particular. Quite surprisingly, geographical knowledge seems not very committed to define precisely the concept of marginality, probably because of the wider use of the concept of periphery or because of the sociological orientation usually given to the term. When used, the concept of marginality is affected by a negative connotation, due to the fact that it has always been opposed to the notion of centre. By means of examples, the paper explores the possible definitions of marginality and it stresses the importance to consider the geographical dimension of marginality. The paper also highlights the strategic role of considering the margins in the shaping of innovative and original perspectives and scenarios on the changing contemporary world.

Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», Dipartimento di Scienze Umane e Sociali

famato@unior.it